



**Dicastero amministrazione generale**  
**Comunicazione, relazioni istituzionali e**  
**quartieri**

Servizio comunicazione e relazioni  
istituzionali  
Piazza Nosetto 5  
6500 Bellinzona

T +41 (0)58 203 11 50  
F +41 (0)58 203 10 20  
comunicazione@bellinzona.ch

## ***Discorso di Nina Buffi in occasione dei Festeggiamenti del Primo Agosto a Monte Carasso***

### **Riflessioni riguardo la parità di genere e il concetto di patria**

Fa stato il testo parlato

Era il 2016, ero alla ricerca di un lavoro, e non lo trovavo. Nessuna ditta sembrava disposta a scommettere su una giovane donna che con l'arroganza dei suoi 25 anni diceva di voler cambiare il mondo ma che di fatto non aveva nessuna esperienza lavorativa di rilievo alle spalle. Poi finalmente, dopo diversi mesi passati a inviare il mio curriculum e lettere di motivazione, ottenni un colloquio. Trascorsi diversi giorni a ricercare informazioni sulla ditta, ad immaginare cosa mi avrebbero chiesto, e a preparare ipotetiche risposte; infine, la sera prima, per allentare la tensione, andai a giocare a tennis con un amico. Tra un diritto e un rovescio, gli raccontai che credevo di essermi preparata a dovere. Al che lui, ridendo, esclama: "E come ti sei preparata? Sorridendo davanti allo specchio?"

Cinquant'anni fa le donne ottenevano il diritto di voto a livello federale, ma ancora oggi siamo ben lungi dall'aver raggiunto la parità tra uomo e donna. Forse non siamo neppure ancora riusciti a definire davvero cosa significhi.

Da ragazza credevo che la misura della parità di genere avrebbe dovuto essere il numero di donne che occupano posizioni come quella di Consigliere di Stato, CEO o manager. Io stessa, professionalmente, volevo essere un uomo. Oggi, pur essendo ancora convinta che ci sia bisogno di più donne con ruoli di responsabilità, pur avendo lottato io stessa per diventare manager d'azienda, sono convinta che la vera parità di genere vada oltre la rappresentanza femminile ai vertici del mondo del lavoro. A mio avviso la vera parità di genere non la si raggiunge valorizzando le donne in termini maschili, la si raggiunge creando una società in cui uomini e donne condividono le stesse sfide e le stesse scelte, la si raggiunge riequilibrando vita affettiva e lavorativa, e scardinando i modelli tradizionali di successo.

Siamo una società che istintivamente dà ancora un connotato maschile al compito di mantenere finanziariamente una famiglia e un connotato femminile a quello di prendersene cura da un punto di vista organizzativo e affettivo. Pensiamo però per un istante ad una coppia dello stesso sesso che abbia appena adottato un figlio – a Berlino, dove vivo, questo è possibile. Come si dovrebbero suddividere questi due compiti? Uno di loro dovrebbe smettere di lavorare o ridurre il tempo di lavoro per stare a casa? Quale criterio dovrebbero utilizzare per decidere chi dei due compirà questo passo? Il punto di vista di una coppia dello stesso sesso ci mostra che laddove esiste una parità di genere trovare un equilibrio tra lavoro e famiglia non è un problema femminile, ma un problema familiare.

Sul luogo di lavoro la parità di genere si traduce invece nel dare valore tanto alla dimensione professionale quanto a quella affettiva e familiare: l'una non viene prima dell'altra, vanno affrontate assieme. Ricordo quando iniziai la mia carriera lavorativa quanto facessi fatica ad *esserci* – sia da un punto di vista pratico che emotivo – per la persona che mi stava accanto; la vita privata mi pareva un ostacolo al raggiungimento dei miei obiettivi professionali. Allora non capivo – o non volevo capire – che dare maggiore importanza ai compiti professionali dà implicitamente più importanza alla persona che li svolge, sia essa un uomo o una donna, rendendo impossibile la parità all'interno della coppia.

Da un punto di vista culturale raggiungere la parità di genere significa ridefinire il ruolo nella società non soltanto delle donne, ma anche degli uomini. Alle nostre latitudini, sempre più donne sono educate ad ambire ad uno spazio nel mondo del lavoro e a non occuparsi soltanto dei compiti casalinghi, mentre agli uomini viene ancora troppo spesso proposto un modello in cui sono portatori di reddito e in cui la propria autostima dipende da quanto in alto salgono sulla scala della carriera. Molte donne giudicano l'attrattiva di un uomo in base al suo successo professionale e un uomo che affermi di volersi dedicare alla famiglia mette ancora in pericolo la propria virilità. Da donne, dovremmo aiutare ed educare gli uomini ad essere qualsiasi cosa essi vogliano.

La parità di genere non fa ancora parte della nostra realtà, però, seppur lentamente, s'intravedono dei cambiamenti: in Germania, ad esempio, c'è un congedo parentale fino a quattordici mesi, da dividere tra entrambi i genitori, e ci sono sempre più uomini che svolgono professioni tradizionalmente femminili e viceversa - nella mia ditta, ad esempio, la segretaria è un segretario e l'ingegnere meccanico capo è una donna. Inoltre, soprattutto in contesti professionali e ufficiali, la sensibilità nei confronti del ruolo delle donne è in evoluzione in molti Paesi: il presidente del Comitato organizzatore delle Olimpiadi, ad esempio, dopo aver affermato che le riunioni con molte donne richiedono più tempo, è stato costretto a dare le dimissioni.

La nostra società e la nostra cultura stanno vivendo un cambiamento che non riguarda soltanto la parità di genere: in settembre si andrà a votare per le unioni tra persone dello stesso sesso, le nostre città sono sempre più multietniche, la lingua inglese trova sempre più spazio nel nostro quadrilinguismo, New York è a otto ore da casa, Londra a due, e grazie agli smartphone non siamo mai davvero lontani dal Ticino. In questo mondo in evoluzione, di fronte a modelli che ci rendiamo conto essere superati, che significato dare a questo primo d'agosto impregnato di tradizione? Al giorno d'oggi, in questo 2021, cosa vuol dire essere Svizzeri e, più in generale, appartenere ad un Paese? Forse prima di rispondere a questa domanda dovremmo fare un passo indietro e porcene una ancor più fondamentale: abbiamo davvero bisogno di una patria?

Stefan Zweig, austriaco morto suicida in Brasile a causa della sua condizione d'esilio, scriveva: "Poco mi è servito avere educato per quasi mezzo secolo il mio cuore a battere da cosmopolita, da *citoyen du monde*: il giorno in cui perdetti il mio passaporto, scopersi a cinquantott'anni che perdendo la patria si perde ben più che un circoscritto pezzo di terra". Diversa l'opinione di un'Oriana Fallaci ancora ragazza, che alla fine degli anni '40 nel tema di maturità riguardo la patria scrisse: "La mia patria è il mondo e non mi riconosco nei costumi e nella lingua e nei confini dentro cui il caso mi ha fatto nascere. (...) Invece di darci il tema sul concetto di questa patria che cambia come le stagioni, perché non ci date un tema sul concetto di libertà. La libertà non cambia a seconda di chi vince e chi perde. E tutti sanno cosa vuol dire. Vuol dire dignità, rispetto di sé stessi e degli altri, rifiuto dell'oppressione."

Io credo che in quanto esseri umani abbiamo bisogno di avere un punto di riferimento in questo mondo, un luogo in cui ci sentiamo "al sicuro", "protetti", non tanto da un punto di vista fisico, quanto piuttosto emotivo. Un luogo che chiamiamo casa. Questo luogo può coincidere con dei confini geografici, può essere ovunque siano le persone che amiamo, possono essere delle idee o delle convinzioni – come la libertà della Fallaci, in fondo - per alcuni tutti questi elementi si concentrano in un Paese. Insomma, benché il concetto di patria sia un concetto intimo, e diverso per ognuno di noi, sono convinta che tutti abbiamo bisogno di una terra, più o meno metaforica, sotto i piedi. Come scrisse Pavese: "Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione."

Ognuno di voi, qui, stasera, interpreta l'essere svizzera o svizzero a modo suo. C'è chi considera la Svizzera e le sue diverse regioni linguistiche un'Europa in miniatura e chi invece auspica che sulla mappa dell'Unione Europea continui a mancare il tassello centrale. C'è chi in questo momento sta pensando alla Nazionale di calcio e ai cinque rigori infilati alla Francia. C'è chi se ne è andato dal proprio paese, un paese che rimpiange nonostante il passaporto rosso, e per cui farà sempre il tifo. C'è chi vuole scoprire il mondo e si chiede

perché mai gli adulti continuino a ripetergli quanto sia fortunato ad essere svizzero. C'è chi come me vive all'estero e ogni tanto si sorprende a pensare che certe cose, in Svizzera, non succedono. C'è chi non si identifica nei cambiamenti di cui ho parlato stasera e rimpiange il passato. C'è chi, come la Consigliera agli Stati Marina Carobbio, il sindaco di Bellinzona Mario Branda, e tutti i politici presenti – che saluto - è stato scelto per guidare questo Paese e ha il potere e la responsabilità di interpretarne il futuro.

È la somma di questi pensieri, idee, azioni e sentimenti che crea un Paese, un Paese a cui io auguro di non aver paura del cambiamento, di un domani diverso, di un domani in cui a livello individuale saremo più liberi di scegliere il nostro ruolo nella società, di un domani non necessariamente migliore, ma più consapevole.